

Giorgio Vittadini

L'IMPEGNO DEL CRISTIANO NEL MONDO: LE FORZE CHE MUOVONO LA STORIA SONO LE STESSA CHE RENDONO FELICE L'UOMO



DESIDERO PRENDERE le mosse dal discorso che don Luigi Giussani tenne nel 1987, ad Assago, al convegno della Democrazia Cristiana lombarda¹, perché lo ritengo uno spartiacque epocale nella lettura, anche cristiana e cattolica, del rapporto con la realtà del lavoro, dell'impegno sociale e politico, e al contempo un sorprendente punto di giudizio sull'attuale crisi.

Come affermava la relatrice che mi ha preceduto, nel nostro paese, anche in ambito cattolico, nonostante la *Rerum Novarum* e altre encicliche successive, domina purtroppo ancora una visione negativa dell'impegno sociale, economico e politico, figlia di un'antropologia negativa che si è diffusa a partire dal Seicento e di cui Thomas Hobbes è il principale esponente. Il punto di partenza della concezione hobbe-

siana è la riduzione della natura dell'uomo a impulso di autoconservazione che lo rende ostile agli altri uomini. La società non è una dimensione originale, cioè non è legata a quelle esigenze ed evidenze di verità, giustizia, bellezza che costituiscono la natura umana, ma è il frutto di un contratto. Da qui il ruolo dello Stato, che deve controllare e limitare l'egoismo individuale e garantire il bene comune. È un'impostazione fondata sulla sfiducia e sul sospetto, cioè su una concezione che mortifica le potenzialità e il positivo contributo che il singolo uomo può dare al bene comune, al progresso e alla lotta per la giustizia. La stessa idea negativa di uomo è contenuta nell'altra ideologia di cui risente la nostra mentalità, benché sia stata messa definitivamente in discussione con l'attuale crisi finanziaria mondiale: il liberismo di stampo neoclassico. Nato da una

1. L. Giussani, *L'io il potere le opere*, 2000.

certa lettura ideologica del pensiero di Adam Smith, afferma che gli interessi privati vengono guidati, al di là delle loro specifiche intenzioni, da una «mano invisibile» che li compone in una totalità che sfugge allo sguardo parziale dell'individuo. Il puro interesse individuale è quindi ritenuto sufficiente a costruire un ordine economico collettivo, il benessere comune.

Ci sono paesi che si sono sviluppati vivendo un grave paradosso: la convivenza di un liberismo economico e di un feroce statalismo, di cui l'esempio più clamorosamente attuale è la Cina. Negli anni successivi al 1989 si aveva la speranza di andare incontro a una nuova *età dell'oro*, dominata dalla democrazia e dalla giustizia; al contrario, abbiamo assistito allo sviluppo di paesi in cui convivono uno sfrenato liberismo economico - con un conseguente aumento dello sfruttamento del popolo - e un rigido controllo politico da parte dei governi. Tutti oggi parlano dello sviluppo, sottolineando che la differenza tra i paesi ricchi e quelli poveri sta diminuendo, ma non riconoscono che sta contemporaneamente aumentando a dismisura il divario tra ricchi e poveri all'interno di quegli stessi paesi che si definiscono in via di sviluppo.

Il paradigma hobbesiano, che afferma un'idea parziale, negativa di uomo, è una concezione ancora molto attuale e ha generato un'idea di welfare e di educazione che va per la maggiore anche in Occidente: non è il singolo, non sono i gruppi sociali che possono occuparsi di educazione o di organizzare il welfare, ma è lo Stato, indicato come l'unico garante dell'equità, come l'unico fornitore di risposte giuste e di educazione adeguata.

Già nel 1891, l'allora presidente del consiglio Francesco Crispi avocava il welfare allo Stato; e ancora adesso in Italia, nonostante cinquant'anni di governi a maggioranza cat-

tolica, con ministri della Pubblica Istruzione cattolici, il dogma dell'educazione di Stato rimane intoccabile e la libertà di educazione è demonizzata. In tutto questo, i cattolici hanno perso l'occasione di impegnarsi in una seria revisione antropologica, finendo per accettare anche teoricamente il paradigma della libertà di mercato all'interno di uno schema statalista e riducendo il proprio compito ad «appiccicare» dei pezzetti di morale in questo schema, mentre i governi democristiani hanno cercato di cavalcare lo statalismo limitando i vizi dell'economia di mercato. La mancanza di una seria revisione antropologica, culturale, complici la crisi finanziaria e la precedente crisi dello statalismo, ha prodotto ora un immenso smarrimento, perché sono crollate le basi su cui si è fondato il pensiero economico e politico per trecento anni.

L'IMPETO CREATORE

Nel 1987 don Giussani ad Assago fa un'affermazione rivoluzionaria, ribadendo uno schema culturale che è riecheggiato in tutto il pontificato di Giovanni Paolo II: l'uomo è innanzitutto desiderio di verità, di giustizia, di bellezza. L'uomo, originalmente, ha una tendenza buona, essendo costituito da questo desiderio positivo, che è poi l'impeto creatore che gli rende possibile costruire valide realtà in campo economico, o di impegnarsi in politica per organizzare uno Stato che sia espressione di quelle realtà sociali che da questo stesso impeto prendono vita. Si tratta di una vera e propria rivoluzione, che non si basa su una teoria, ma che esprime una concezione presente nel mondo occidentale, fin dal Medioevo: l'impeto per la costruzione, per il progresso. Oggi domina la convinzione che il progres-

so sia nato col protestantesimo: Max Weber afferma che è impossibile un progresso senza l'individualismo, sposando quindi l'antropologia di Smith e di Hobbes. Vi sono però anche delle diverse letture, come quella del sociologo americano Stark, che afferma che lo sviluppo economico, la democrazia e il progresso scientifico nascono nel Medioevo, come sottolineava anche la relatrice che mi ha preceduto. I primi a effettuare delle elezioni sono stati i monaci dopo «gli anni bui»; la ricerca scientifica moderna nasce nei monasteri, e da lì fiorisce il progresso economico e una concezione unitaria della vita. Così, anche il mercante diventa il protagonista del mondo medievale, al pari del santo, non quando fa la carità, ma proprio quando effettua i suoi commerci.

Nel Medioevo ferve un'attività positiva a fini di lucro, alla quale si affianca un'attività a scopo ideale che rende possibili le grandi conquiste sociali del mondo occidentale: gli ospedali (chi mi ha preceduto ha presentato al Meeting di Rimini una grande mostra sul primo ospedale di Siena), le università, le scuole, le opere di carità, nascono da un impeto positivo che nasce dalla fede, cioè dall'incontro, nella realtà storica, con una Presenza reale che corrisponde al desiderio dell'uomo.

Considerando momenti storici più recenti, don Giussani sottolinea il fattore grazie al quale in alcuni Stati (l'Italia è uno di questi) il capitalismo non ha prodotto ingiustizie sociali troppo acute, come accade in altre parti del mondo a causa di un capitalismo selvaggio. Come evidenzia anche la mostra «150 anni di Sussidiarietà», presentata quest'anno al Meeting di Rimini e inaugurata dal Presidente della Repubblica, nella storia dell'Italia dopo l'unità il movimento cattolico e quello operaio non danno solo «assistenza morale», ma inventano

la formazione professionale (si pensi all'opera di don Bosco), costruiscono banche popolari, casse rurali, casse di risparmio, cioè istituti finanziari fondati su un'idea di solidarietà; danno vita a mutue, che sono il welfare fatto dal popolo; a luoghi educativi, scuole, mezzi di informazione. Questi movimenti contribuiscono a creare il progresso dando vita al mondo delle piccole, medie e anche grandi imprese, che nascono da genialità creative.

Purtroppo la lettura storica alternativa a quella che va per la maggiore è basata su un radicale dualismo, incapace di vedere che ciò che è progresso per tutti: da un lato, l'egoistico impegno in economia, dall'altro la beneficenza. Al di fuori dell'impeto del desiderio, e della fede che lo realizza, il lavoro è ultimamente concepito come una difesa contro il mondo marxista e quello liberale, e il compito dei cattolici sembra relegato all'assistenza, alla carità, possibilmente in parrocchia. Invece la novità, ancora tutta da sviluppare, è una concezione di uomo come positività costruttiva, costituita da un impeto, da un desiderio che non si esprime solo nell'arte, nella famiglia, nella carità, ma anche nel lavoro e nell'impresa. Nel pensiero di don Giussani e di Giovanni Paolo II, il desiderio si compie nella realtà. Come afferma il decimo capitolo de *Il senso religioso* (il libro più noto di don Giussani), la realtà è il luogo dove le domande e il desiderio diventano impeto costruttivo, creativo, anche in campo economico. Così, per esempio, un produttore di acque minerali, guardando una bottiglia, può incominciare a pensare che sarebbe utile unire all'estetica la praticità, migliorandone la forma, ma anche rendendola infrangibile, o può incominciare a chiedersi come diversificare il gusto dell'acqua rispetto a quelli già presenti sul mercato. Questo è il progresso che nasce dal desiderio, dall'impeto, dallo

sguardo sulla realtà, anche economica; bisognerebbe rifare una storia economica che sottolineasse più adeguatamente l'impeto positivo che ha realizzato tante invenzioni che hanno migliorato la nostra qualità di vita.

Desiderio e realtà sono, dunque, i due fattori costitutivi del cristiano che non si rinchioda in un suo spazio, ma si misura con la realtà, semplicemente perché si rende conto che la fede scatena il desiderio e lo rende più stabile. Occorre una posizione di originale simpatia verso l'uomo che tenta, che rischia, che costruisce.

LE OPERE E LA POLITICA

Don Giussani nel 1987 tenne questo discorso di fronte a politici che lo considerarono come un marziano, perché parlava di qualcosa di cui non riuscivano a capacitarsi, anche se costituisce tuttora la spina dorsale della storia economica d'Italia e d'Europa. Egli compie, poi, un secondo passaggio, spiegando che, a un certo punto, è naturale che prendano il sopravvento il limite, il peccato, l'errore, perché l'uomo da solo non è in grado di sostenere il suo desiderio. Anche l'impeto più positivo può ridursi. Secondo la tradizione cristiana, a partire da Sant'Agostino, viene superata un'impostazione dualista: il male è privazione di essere e non una sostanza in sé. Il male viene visto come un venir meno del bene, pensabile come deficienza. È la descrizione del desiderio ridotto. È facile ridurre il desiderio, per cui molti imprenditori che in tanti paesi hanno costruito la loro impresa, o l'ospizio, l'asilo, l'opera di assistenza, possono diventare avidi anche quando sono partiti da una concezione originariamente non ridotta. Non si tratta certo di abbracciare il

puritanesimo protestante tipico dell'Europa del Nord, descritto molto bene da Thomas Mann ne *I Buddenbrock*, per il quale l'economia ha in sé un'ombra di morte anche quando sviluppa il bene, e che provoca gli *Oliver Twist* di Dickens, cioè un tipo di progresso basato sulla violenza. Anche quando l'impeto di partenza è positivo, poi decade. Con il realismo che lo contraddistingue, don Giussani afferma la necessità di realtà sociali in senso lato, di corpi intermedi, di luoghi che abbiano un duplice scopo: educare il desiderio e correggerlo quando tende a ridursi, perché nella correzione è più efficace una realtà sociale piuttosto che uno Stato Leviatano. Un mio amico insegnante mi raccontava che facendo lezione, accorgendosi che i suoi ragazzi erano distratti, per reagire si è messo a far loro la predica: «Dovete essere attenti!». Poi si è fermato e ha pensato che il contrario di *distratti* non è *attenti*; il contrario di *dis-tratti* è *at-tratti*: se i ragazzi erano distratti significava che lui non era attraente! L'educazione da parte dei corpi intermedi, delle realtà sociali e ultimamente della Chiesa, è fondata sull'attrattiva: «È più bello così!». E poi: «A che giova guadagnare il mondo, se perdi te stesso?».

L'educazione dei corpi intermedi è tutta in questo accento: «Guarda! Correggi, ma soprattutto mira a quel che è più bello, che è meglio per te. Il tuo desiderio, il tuo cuore, sono più compiuti se tieni conto di tutto mentre sei all'opera». Le realtà sociali sono il luogo dove il desiderio viene educato, e questo tipo di aggregazione è alla base della nostra civiltà. In ogni epoca la gente ha continuato a mettersi insieme, dando vita a realtà associative di tutti i generi: religiose, culturali, laiche, sindacali, imprenditoriali...

Le valli bergamasche ne sono una lampante dimostrazione: la loro ricchezza è stori-

camente fondata sui «distretti». Se in una stessa valle tante piccole imprese producono la medesima cosa, secondo la concezione liberista dovrebbero farsi concorrenza fino ad ammazzarsi; invece i «distretti» industriali contribuiscono a creare il benessere della valle, che producano forbici, toncini di ferro, o (anche se da queste parti sembra strano) imbarcazioni. Fabbricano tutti lo stesso prodotto e crescono assieme. Don Giussani afferma che nelle realtà sociali si moltiplica il desiderio. In un passo dice: «L'insorgere di movimenti è segno di vivezza, di responsabilità e di cultura, che rendono dinamico tutto l'assetto sociale. (...) I movimenti non riescono a rimanere nell'astratto, ma tendono a mostrare la loro verità attraverso l'affronto dei bisogni in cui si incarnano i desideri, immaginando e creando strutture operative capillari e tempestive che chiamiamo "opere", "forme di vita nuova per l'uomo", come disse Giovanni Paolo II al Meeting di Rimini nel 1982. (...) È quindi nell'impegno con questo primato di libera e creativa socialità di fronte al potere, che si dimostra la forza e la durata della responsabilità personale. È nel primato della società di fronte allo Stato che si salva la cultura della responsabilità. Primato della società, allora: come tessuto creato da rapporti dinamici tra movimenti, che creando opere e aggregazioni costituiscono comunità intermedie e quindi esprimono la libertà delle persone potenziata dalla forma associativa»². Si tratta dell'idea di opera, che è strettamente legata all'idea di lavoro espressa in precedenza; lavoro inteso non come una maledizione, ma come l'espressione del desiderio costruttivo, creativo, dell'uomo, essenziale per la civiltà. I cristiani non devono occuparsi solo del

culto, della parrocchia, dell'aspetto spirituale, della pur fondamentale attività caritativa, ma anche dell'*intrapresa*, che consiste nella trasformazione della realtà, nel manufatto, nel prodotto. È la trasformazione della realtà che diventa opera, *opus Dei*: un atto in cui l'uomo e Dio si mettono insieme, perché l'uomo nulla potrebbe senza la scintilla del desiderio; ognuno impegna la sua libertà, unita a quella di altri in una realtà sociale. Si tratta di un'idea rivoluzionaria, che legge il meglio della storia dell'Occidente.

Don Giussani sviluppa, infine, l'ultimo passaggio, che riguarda la politica: l'azione politica deve avere come scopo quello di sostenere e valorizzare i tentativi che abbiamo descritto. Si tratta di una provocazione di estrema attualità, in un momento storico in cui il debito pubblico rischia, anche in Occidente, di accentuare ancor più il divario fra ricchi e poveri, e di farci prendere il peggio del modello americano senza averne il dinamismo. Lo Stato, infatti, non è più in grado di organizzare la risposta alla povertà: il rischio è che chi ha i soldi vada avanti, mentre chi ne ha di meno sia impossibilitato a farlo.

Per tutto questo è fondamentale un'idea di lavoro, di opera, che abbia come connotati il desiderio, la fede, i corpi intermedi, la valorizzazione del tentativo di tutti. Per fare un esempio che ci tocca da vicino, pensiamo a che cosa sarebbe l'Italia se non ci fosse quella realtà nata venticinque anni fa dall'incontro di un imprenditore di successo, il cavalier Fossati della Star, e don Giussani: il Banco Alimentare, una realtà privata e sociale che ogni giorno distribuisce a più di ottomila realtà assistenziali cibo per milioni di poveri. Senza questo aiuto molte

2. *Ibidem*, p. 165.

persone vedrebbero a rischio la loro sopravvivenza. Pensiamo che cosa significherebbe per lo Stato assumersi un onere di questo genere; pensiamo se non ci fossero famiglie disposte a rinunciare a vacanze costose per garantirsi la libertà di educazione; pensiamo se andasse perduto l'impeto imprenditoriale che caratterizza il nostro Paese e che ancora non lo ha escluso del tutto dai paesi sviluppati!

Per capire come questo possa accadere, vorrei citare un esempio che riguarda la Lombardia: l'introduzione della «dote» per la formazione professionale. Invece di erogare fondi alle imprese che gestiscono la formazione, i soldi vengono messi a disposizione delle famiglie, che sono così messe in condizioni di effettuare la scelta che ritengono più adeguata. In tal modo le famiglie scelgono gli istituti dove ci si forma nel modo migliore, secondo il principio di sussidiarietà. Ai corpi intermedi, fra i quali il primo da tenere in considerazione è la famiglia, devono essere assicurati gli strumenti per vivere, mediante forme scelte dal basso. Che cosa sarebbe oggi la formazione professionale senza l'iniziativa di don Bosco! Nonostante nell'Ottocento lo Stato fosse liberale e anti-cattolico, sostenne la sua opera, anche perché se avesse dovuto inventarsi la formazione professionale avrebbe impiegato secoli. Per fare un altro esempio che caratterizza la nostra terra, che è anche una terra di santi, come sarebbe oggi in Italia l'aiuto ai disabili se don Gnocchi a Milano non avesse cominciato ad assistere i bambini mutilati di guerra? Anche in questo caso lo Stato non ha pensato di inventarsi una soluzione, ma ha seguito chi ne proponeva una in modo efficace.

Don Giussani afferma che il compito della politica è la valorizzazione di questi tentativi; l'alternativa è una politica serva di un

sistema liberista che privilegia i più forti, o una politica che pretende di organizzare risposte, ma non ne ha più i mezzi. Quello indicato è un percorso che scommette proprio sulle forze che muovono il cuore dell'uomo, e rappresenta una lettura alternativa del nostro sviluppo, in grado anche di dare un'esaustiva interpretazione della crisi, che è prima di tutto una crisi di ideali. Don Giussani afferma che, già nel 1954, questo impeto stava morendo; è quel lungo percorso a cui accennava la relatrice precedente. Autori come Pasolini scrivono di una «omologazione al potere», di un uomo che non desidera più; Del Noce afferma che il cattolicesimo viene ridotto a un impeto moralistico, e la sinistra, invece di cercare di fornire risposte al problema del lavoro, si stacca sempre più dalle classi popolari, attestandosi su posizioni radicali e propugnando un'idea di uomo individualista e portatore di supposti diritti che lo considerano un essere isolato. Al contrario, scrittori (secondo me geniali) come Guareschi, descrivono un mondo popolare, il *Mondo Piccolo*, il mondo ideale, che pur avendo in sé posizioni ideologiche opposte ha saputo dar spazio a iniziative di costruzione sociale. Si tratta di una crisi di ideali, che è poi una crisi del desiderio. Lo scorso anno il Censis ha documentato che la crisi italiana è una crisi del desiderio: se una persona non è educata a un impeto positivo, come può essere in grado di creare nuove imprese? Così ci si limita alla lamentela, si pensa che basti buttar giù un governo perché cambi qualcosa, e gli *indignados* rappresentano i luddisti del 2000. Allo stesso modo i corpi intermedi diventano corporazioni che difendono i privilegi di alcuni e non il bene comune. Così facendo l'impeto alla costruzione, che è un impeto dell'io (che poi diventa un *noi*), non c'è più. Questa interpretazione è in grado di leggere sia il positivo che la crisi e, nello



stesso tempo, di individuare quale sia il problema dell'Occidente, dell'Italia, del cristiano rispetto alla realtà: si tratta dello scatenarsi del desiderio, un fattore che però non può essere programmato, neanche con un cospicuo investimento in denaro. Il desiderio va educato; occorre che continuino a esistere quelle «minoranze creative» che l'allora cardinale Ratzinger citava a Montecassino nel 2005, il giorno in cui moriva papa Wojtyła: gente che pazientemente «perde il tempo» con i ragazzi discolti per riportarli a una positività di vita; perde il tempo a indicare l'ideale, per esempio illustrando le formelle del campanile di Giotto; perde il tempo in famiglia per spiegare che conviene essere parsimoniosi per garantire un'educazione e che vale la pena fare sacrifici. Persone che convincono l'im-

prenditore a non vendere l'azienda, anche se guadagnerebbe di più, perché è importante dare lavoro alla gente; che aiutano il disoccupato a non perdere la speranza; che insegnano al politico che a rubare ci perde lui, oltre che lo Stato, e al magistrato che non deve fare del proprio ruolo una posizione di potere.

L'educazione del desiderio è la costruzione della realtà sociale; da questo punto di vista, come dice il volantino che Comunione e Liberazione diffuso in questi giorni, la crisi è una «sfida per il cambiamento», perché ci costringe (come comunità cristiana, ma anche come realtà laica) a riscoprire concetti che parevano obsoleti. Fino al 2005, quando imperava il mondo finanziario, dire queste cose sembrava strano, anche se una teoria fondamentale dell'economia con-

temporanea, la *teoria del capitale umano*, afferma che è la qualità del lavoro a portare lo sviluppo. La crisi rappresenta, dunque, una reale «sfida per un cambiamento», sia a Est che a Ovest. In questo senso è di grande attualità la critica che Solženicyn rivolse all'Occidente quando fu invitato in America: nel suo famoso discorso all'Università di Harvard diceva al mondo occidentale, orgoglioso di aver dato la possibilità al grande dissidente di essere libero: «L'Occidente, che non ha una censura, opera tuttavia una selezione puntigliosa separando le idee alla moda da quelle che non lo sono. Senza che vi sia, come nell'Est, aperta violenza, questa selezione operata

dalla moda impedisce ai pensatori più originali di apportare il loro contributo alla vita pubblica, e provoca la comparsa di un pericoloso spirito gregario che è d'ostacolo a uno sviluppo degno di questo nome».

A me sembra che questo momento sia un'occasione unica, perché sia il mondo russo (e ciò che vi ruota intorno) che l'Europa Occidentale possano percepire, dopo secoli di una filosofia e di un'antropologia che in qualche modo li ha divisi, e li ha divisi da se stessi, il compito storico di una ricostruzione, di cui certamente noi non vedremo gli esiti, ma che, se intrapresa adesso, può portare i segni di un mondo nuovo. **A**



Giorgio Vittadini, è presidente della Fondazione per la Sussidiarietà. È ordinario di Statistica Metodologica presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca.

SOMMARIO

In Occidente domina un'antropologia negativa: l'impegno sociale, politico ed economico dell'uomo è frutto dell'egoismo, di qui sfiducia e sospetto. Perciò solo lo Stato può essere garante dell'equità economica ed educativa. I cattolici, invece di rinnegare questa antropologia, l'hanno accettata aggiungendo un po' di morale. Don Giussani e Giovanni Paolo II hanno ribaltato la questione: come dimostra il Medioevo, l'uomo ha un impeto creatore buono che si esprime anche nell'attività a fine di lucro. Il vero progresso nasce dal desiderio che si misura con la realtà. Quando l'impeto positivo decade, va sostenuto da un'opera di educazione e correzione per mezzo dei cosiddetti corpi intermedi: movimenti dal basso che creano nuove strutture capillari e tempestive, dove la libertà del singolo è potenziata dalla forma associativa. La politica deve sostenere e valorizzare questi tentativi. Fare appello all'impulso creativo è la risposta alla crisi attuale. Ma il desiderio non può essere programmato, va solo educato.